IN LODE

DEL SIGNOR

DOTTORE FORLENZA

CAVALIERE DELL' ORDINE R. DELLA LEGIONE D' ONORE, PROFESSORE DI OFTALMIATRIA, CHIRURGO OCULISTA DE' COLLEGI REALI, DELLE SCUOLE SECONDARIE, DEGLI OSPEDALI CIVILI, E DI TUTTI GLI STABILIMENTI DI BENEFICENZA DEL REGNO DI FRANCIA, MEMBRO CORRISPONDENTE DI MOLTE SOCIETA' LETTERARIE FRANCESI E STRANIERE.

O D E

DI BERNARDO QUARANTA

PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA E LETTERATURA GRECA NELLA REGIA UNIVERSITA' DI NAPOLI, INTERPETRE DE' PAPIRI ERCOLANESI, SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA BORBONICA ec.

NAPOLI

Da' Tipi di CATANEO.

M DCCC XXVIII.

9

Digitized by Google

ALL' ORNATISSIMO

SIGNOR

D. FRANCESCO ROGNETTA

BERNARDO QUARANTA.

Gentilissimo Amico,

Io piango e non scrivo. Perduta colei che sola infiorar mi seppe il cammin della vita, la mia Musa fuggì da me per gemere solitaria, ed io sospesi la cetra ad un cipresso tra l' ombre segrete dov' è più buja la valle. Quivi sta muta, e non risuona che poche flebili note, quando l' aura della malinconia, attraversando il bosco, ne lambisce le corde

coll' ali. Ho procurato di scuotere dal suo dolore questa Musa col grido della fama che accompagna il Cav. *Forlenza* reduce a noi da Parigi, ho ritentata l'infelice mia cetera, ed eccovi i pochi accordi che a stento ne ho tratti. Valgono essi a mostrar solamente la mia affezione a voi che a scriverli m' invitaste; ma non sono degni al certo di comparire alla pubblica luce, come vorreste.

Non meravigliate, di grazia, se io qui accenni le lenti fatte dal Dollond per osservar le macchie nel Sole, il paragrandine, il vapore, la decomposizione e ricomposizione dell' acqua, ed altrettali cose più atte, a giudizio di alcuni, ad insegnarsi in cattedra che ad essere ornamento di una canzone. Per

me tengo che la poesia, ove non voglia perdersi in moleste ripetizioni, possa ben sospendere di cantar trecce d' oro labbra di rubini e guance di rose, per impastar le sue tinte con qualunque oggetto di natural filosofia. Così potrà aprirsi strade a non tentati voli, parrà più bella perchè indosserà veste nuova, ed i vati ci risparmieranno la noja di regalarci tanto spesso inutili parolette sonore. Amatemi e state sano.

O D E.

O Musa lamentevole
Esci dal muto oblio,
Spargesti assai di lagrime
Sul misero amor mio:
Ti chiama a sè la gloria
D' un figlio del Piceno
Che alla terra natal ritorna in seno.
I vati ne ripetono
Su cento lire il nome.
Salve o FORLENZA, esclamano,
O TU che sulle chiome
Hai l' alloro Epidaurio
E al petto l' aurea insegna
Con che la Senna ogni alto merto segna.
La Senna ch' or t' invidia
A queste liete rive,
Ella che dalle tenebre
Mirò per te più vive
Le luci uscir dell' Inclito
Che dell' uman pensiero
Più d' una legge rivelò primiero.

Te liete festeggiarono
Pur d' Albïon le spose
Quando operar ti videro
Le più stupende cose,
Il sol donando ai miseri,
Non so se estinti o vivi,
A cui non giunser mai di luce i rivi.
Novello Cheseldenio
Ti rese quel portento;
Pur d' Anglia l' Esculapio
Ne conta un sol, tu cento.
Che su la Dora attonita
Sì spesso rinnovasti
Gloria crescendo dell' Italia a' fasti.
Come al volar vivifico
Del cenno onnipossente
Negli abissi le tenebre
Fuggirono repente,
E al nuovo sol, che varie
Le forme pinse in essa,
Stupì la terra in contemplar sè stessa:
Tal quei meschini immobili
Restâr, per maraviglia
Al primo raggio tremulo
Che gli colpì le ciglia,
E a questo eterno tempio
D' ogni bellezza adorno
Che in giri certi a noi si volge intorno.

Chi fosse allor chiedevano
Del loro ben l' autore,
Chi fosse, dimandavano,
La madre il genitore.
E qui confusi palpiti
Fremono in ogni petto,
Ma per FORLENZA è in tutti il primo affetto.
Mortal chi mai t' interpetra?
Tu, figlio del dolore,
Al fiorellin sei simile
Che spunta langue e muore,
O al nunzio della folgore
Che guizza e si disgombra;
Nè di te resta che di gloria un' ombra:
Ma quando il raggio etereo
Che ti diè in dono il Nume
Alla Sapienza accoppiasi
Come suol lume a lume;
Qual fia, qual fia prodigio
Che il tuo pensier non tenti,
Se guerra fai perfino agli elementi?
Difendi un campo? Grandine
Non vi cadrà funesta.
Sfidi l' alato fulmine?
Dal sen della tempestà
Lo strappi o dalle nugole,
L' annodi, i dardi suoi
Gli togli e vinto il traggi ove tu vuoi.

Digitized by Google

In poche stille un popolo
Discopri di viventi :
Le stelle pesi e numeri ,
Dispogli i raggi ardenti
Dello splendor settemplice
E il sol di macchie accusi ,
O i rai dividi allor che son confusi.

Trasformi in aure gemine
L' onda , poi questa in foco:
Il foco muti in aere
Che, stretto in chiuso loco ,
Pe' mari spinge impavido
Le navi , e alle procelle
Insulta e all' ira dell' avverse stelle.

Qual è al valor tuo limite?
Il duolo , il duolo istesso
Con bello ardire adoperi
In pro dell' egro oppresso.
Raccogli amari farmachi ,
Un ferro in man ti rechi ,
Ferisci ; e luce giungi a dare a' ciechi.

FINE.

VA1 1514342